

"Ciascuno deve assumersi le sue responsabilità!"

Autor(en): **Rentsch, Bernhard**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Mobile : la rivista di educazione fisica e sport**

Band (Jahr): **2 (2000)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1001389>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

«Ciascuno deve assumersi le sue responsabilità!»

Le discussioni in merito alla violenza psicologica e fisica nei confronti di bambini e giovani coinvolgono ampie cerchie e non si fermano certo davanti ai sacri recinti dello sport. Urs Hofmann, responsabile dell'associazione *mira*, l'unico centro specializzato in Svizzera nella consulenza di società, che propongono attività per il tempo libero, esprime le sue opinioni sull'argomento.

Costringere le giocatrici a presentarsi in campo in abiti succinti non è al confine con l'abuso?

Bernhard Rentsch

«mobile»: Quando si deve parlare di violenza sessuale?

Urs Hofmann: In questo ambito parlerei più di abusi che di violenza; quest'ultimo termine è troppo netto, perché l'abuso inizia molto prima della violenza vera e propria, e comprende ad esempio atteggiamenti da guardoni o ingerenze nella sfera intima delle atlete. Proprio nell'ambito dello sport ritroviamo questi elementi a livello strutturale (discriminazione delle donne, battute sessiste fra maschi, ecc.). Ciò dipende anche dal fatto che nello sport la maggior parte degli incarichi di responsabilità e di dirigenza è ricoperta da uomini. Nella maggior parte dei casi si vede dove le donne hanno partecipato al processo decisionale e dove invece ne sono state tenute alla larga. Prendiamo ad esempio la discussione sulle direttive relative a beachvolley e pallavolo per i Giochi olimpici di Sydney. Chi costringe le giocatrici a presentarsi in campo con abbigliamento succinto si muove sul filo del rasoio, al confine con l'abuso sessuale. A mio avviso, sulla stessa linea si potrebbe citare anche il tennis, dove quasi nessuna giocatrice di punta si allena con la gonnellina...

La violenza diretta, in forme aperte o magari nascoste, è la manifestazione più eclatante.

La violenza diretta è piuttosto rara. Più problematica è la forma «sottile», che le stesse vittime a lungo non riconoscono come tale. Le atlete non si sentono a proprio agio alla presenza di un dato allenatore, ma non possono esprimere le proprie sensazioni o non le prendono sul serio. Meglio sarebbe un rapporto chiaro fra le due persone interessate. Prendiamo ad esempio l'assistenza nella ginnastica agli attrezzi, in cui il contatto fisico è inevitabile. Chiaramente può succedere che qualche volta la presa avviene nel posto sbagliato. Basta chiedere in tutta chiarezza scusa per far capire che non c'era alcun secondo fine.

Foto: Keystone



Dispone di cifre sulla frequenza di abusi nello sport?

In proposito abbiamo troppo poca esperienza. Gli episodi dovrebbero però essere molto frequenti. Lo sport è la più diffusa attività per il tempo libero, dobbiamo quindi supporre che il numero di abusi è enorme.

Perché proprio nello sport?

Lo sport offre all'autore potenziale un campo d'azione molto vasto; ad esempio i contatti fisici e la cura del corpo ne fanno parte integrante. Dato poi che nella nostra società spesso l'erotismo viene vissuto nel modo sbagliato, si confondono i confini. La sessualità viene limitata a livello di genitali. Lo sport non ha vita facile sotto questo aspetto; soprattutto a livello commerciale, ad esempio, si punta sempre di più verso erotismo e allusioni sessuali. Sono molti i modelli di comportamento, anche delle donne, che sembrano fatti apposta per favorire gli abusi. È difficile trovare la giusta misura di narcisismo; anche i belli e i forti non devono certo permettersi di fare ciò che vogliono. Sotto questi aspetti nello sport non si sono ancora trovati i toni giusti.

Quale responsabilità hanno associazioni e società sportive?

Quasi sempre si ha la sensazione di tenere la situazione sotto controllo, e contemporaneamente quando si scoprono casi concreti non si sa come farvi fronte. Sono pochissimi però quelli che lo ammettono, almeno stando a quanto ci è dato di vedere. Raramente veniamo coinvolti come centro specializzato. I responsabili si nascondono dietro argomentazioni giuridiche a volte labili («non abbiamo prove», «non ci sono le basi giuridiche per una condanna»).

Come dovrebbero reagire società e associazioni quando si verifica un caso concreto?

I responsabili dovrebbero sviluppare una sensibilità nei confronti dei sintomi e degli indicatori che permettono di riconoscere eventuali pericoli potenziali. Non servono reazioni sproporzionate, ma piuttosto analisi realistiche della situazione. In caso di incertezze si deve però reagire. Faccio il paragone con una centrale atomica: se si evidenziano anomalie, per procedere ai controlli innanzitutto si blocca l'impianto. Un incidente deve essere assolutamente evitato, facendo ricorso a tutti i mezzi disponibili. Lo stesso avviene per gli abusi sessuali, perché non va dimenticato che per le vittime è quanto di peggio possa accadere.

Quando e come dovrebbero intervenire società ed associazioni sportive?

Non appena si ha notizia di un caso, lo si deve esaminare da vicino e denunciarlo. Consigliamo di non agire mai di propria iniziativa, ma di cercare l'aiuto di specialisti. Il centro mira, ad esempio, è a disposizione di tutte le società e le associazioni. È sbagliato cercare di parlare con i sospetti o con le vittime se

non si dispone di una formazione adeguata; a seconda delle circostanze ciò può addirittura peggiorare la situazione.

Società e associazioni possono invece avere un ruolo attivo importante nella prevenzione; dovrebbero informare e smantellare tabù. Con un codice di comportamento adeguato (v. articolo a pag. 42) si può senza dubbio compiere un primo passo. Il codice deve però poi essere attuato nella pratica.

Ha accennato alla formazione, che cosa intende precisamente?

In proposito ci sono due possibilità. Da un lato la formazione di base di ogni persona che esercita attività di docente deve prevedere una sensibilizzazione in materia. Ogni allenatore e ogni monitore deve sapere di cosa si tratta e sapere come reagire nelle situazioni concrete: esaminare da vicino e prendere sul serio. Chiamare aiuto. Questa opera di sensibilizzazione richiede durante la formazione di base due ore circa, e può essere svolta nell'ambito della federazione da specialisti formati allo scopo. Chi vuole occuparsi in modo più approfondito del tema può frequentare un corso di base della durata di due giorni e mezzo. In esso la parte emozionale della tematica occupa un ampio spazio.

Può immaginare l'introduzione nello sport di sistemi di controllo istituzionalizzati?

Non vogliamo introdurre controlli statali; controllare in questo ambito è sbagliato, si tratta molto più di informare. Un passo decisivo sarebbe ad esempio chiedere informazioni sui funzionari e i collaboratori di una associazione prima di accettare i loro servizi. Si sa infatti che gli autori degli abusi tendono a «migrare». Non si tratta di violare le direttive sulla protezione della personalità, ma un colloquio con il datore di lavoro precedente consente di conoscere meglio una persona con i conseguenti vantaggi in più di un'occasione. Con queste richieste di informazioni lo sport potrebbe apportare un contributo decisivo alla prevenzione. **m**

L'associazione mira

L'associazione *mira* è stata fondata nell'ottobre del 1998. È indipendente e neutrale dal punto di vista confessionale e politico, agisce tramite il centro di consulenza mira.

Il lavoro a livello di centro è garantito da specialisti formati espressamente, che possono contare su curriculum professionali precedenti (ad es. operatori sociali e pedagoghi) e/o esperienza pluriennale nella prevenzione degli abusi sessuali. Parte integrante della loro attività presso la mira è la formazione continua.

mira, centro di consulenza e associazione per la prevenzione degli abusi sessuali nel settore del tempo libero, Idastrasse 3, 8003 Zurigo, telefono 01/450 45 42, fax 01/450 45 44, E-mail: fachstelle@mira.ch